

LA LEGGE 300 ENTRAVA IN VIGORE IL 20 MAGGIO DI 50 ANNI FA: ERA LA RISPOSTA AI CONFLITTI CULMINATI NELL'AUTUNNO CALDO

1970, la Costituzione in fabbrica Lo Statuto dei lavoratori non è obsoleto ma occorre estenderlo alle nuove realtà

La legge arrivò cinque mesi esatti dopo la firma del contratto dei metalmeccanici che era stato al centro della battaglia sindacale nel 1969

Era la forma legislativa più adeguata al modello organizzativo del fordismo

MARCO REVELLI

La legge 300/1970, meglio nota come lo «Statuto dei diritti dei lavoratori», promulgata il 20 maggio di 50 anni fa, era stata approvata in via definitiva dalla Camera con 217 voti a favore (Dc, Psi e Psdi uniti, Pri, a cui si aggiunse il Pli) e solo 10 contrari (di provenienza incerta). Si astennero Pci e Psiup (che consideravano il testo «insufficiente») e il Msi.

Lo stesso dibattito parlamentare offre oggi una sensazione surreale: il primo intervento, dell'onorevole Natale Pisicchio, nel dichiarare l'approvazione della legge un atto dovuto per rimediare a un colpevole ritardo nella tutela dei lavoratori e del sindacato, denuncia il persistere di «sistemi di repressione, di mortificazione della dignità umana e di intimidazione», contro i quali «la migliore legge rimane la pronta azione dei lavoratori», e lo si direbbe un esponente dell'estrema sinistra, mentre era un democristiano. L'onorevole Corti, per parte sua, pur giudicandolo una legge discreta, aggiunge che «se dovessimo davvero parlare di

«Statuto dei lavoratori», dovremmo introdurre ben altri argomenti, garantire ben altri diritti, affermare ben altre conquiste», ed è un social-democratico. Persino l'on. Pucci di Basento, del Pli, evocò la gobettiana Rivoluzione liberale non essendo più tollerabile una concezione «autoritaria» dei rapporti d'impresa.

Il ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin, della sinistra democristiana, fece un intervento durissimo contro «taluni imprenditori che risentono di una mentalità sorpassata legata ad una visione superata della funzione imprenditoriale», concludendo sul fatto che «noi tutti sappiamo che la più perfetta Costituzione ha valore nella misura in cui vi siano forze capaci di dare ad essa concreta attuazione».

In realtà non si può comprendere la natura di quella legge – che fu una vera e propria svolta nella storia del diritto del lavoro in Italia – e soprattutto le ragioni della sua approvazione, se non la si colloca nel contesto storico di allora. Erano passati esattamente cinque mesi dal 21 dicembre 1969, giorno della firma di quel contratto dei metalmeccanici che era stato al centro dell'«autunno caldo» facendo di quell'anno (45 contratti nazionali in scadenza) il punto più alto e intenso di conflitto sociale nella storia italiana con i suoi 220 milioni di ore di sciopero, le centinaia di migliaia di tute blu mobilitate

nelle fabbriche e nei cortei, i picchettaggi di massa, i blocchi stradali, gli scontri di piazza (a Milano, il 19 novembre, era morto l'agente Annarumma). Lo Statuto era la risposta a quell'onda, nel tentativo di mediare il conflitto costituzionalizzando i rapporti d'impresa: facendo «entrare la Costituzione in fabbrica», e con essa il Sindacato. In sostanza, estendendo la qualità di cittadino anche al lavoratore.

Voluta fortemente dall'ex ministro del Lavoro, il socialista Giacomo Brodolini, morto prima di vederla approvata, la «legge 300» trattava al Titolo I *Della dignità e libertà dei lavoratori*: «I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero», recitava l'art. 1. I Titoli II e III erano dedicati alla Libertà e all'attività sindacale. Al centro del dispositivo l'art. 18 – il più articolato: 1667 parole – che nell'imporre il reintegro del lavoratore licenziato per rappresaglia costituiva

LA STAMPA

20 MAGGIO 2020

la garanzia sostanziale dell'intera architettura.

Era - lo si può ben dire oggi - la forma normativa più adeguata a quel paradigma socio-produttivo che va sotto il nome di fordismo: un modello di organizzazione del lavoro incentrato sulla grande fabbrica standardizzata, con rapporti gerarchici rigidi e margini minimi di flessibilità nei comportamenti della manodopera. Strutture, si può dire, burocratico-militari, la cui tendenza naturale era quella di assumere la forma della «comunità di lavoro» germanica, strutturalmente gerarchica e autoritaria, volta a considerare la persona del lavoratore accessorio subalterno dell'Impresa (come documentano gli studi in materia). Per questa ragione divenuta insostenibile in una società mutata, attenta alle autonomie personali, e dunque bisognosa di inedite tutele normative che ne riconoscessero la rete dei diritti.



L'ispiratore

Giacomo Brodolini (1920-1969), dirigente della Cgil, poi parlamentare socialista, come ministro del Lavoro nel primo governo Rumor fu tra i principali sostenitori dello Statuto dei lavoratori. Morì di tumore un anno prima dell'entrata in vigore

Quel modello produttivo tuttavia verrà travolto dalla rivoluzione tecnologica e organizzativa dei decenni successivi: toyotismo, *just in time*, *lean production*, decentramento e esternalizzazione, qualità totale. Fabbrica integrata, produzione flessibile. Il che ha fatto dichiarare, da più parti, la speculare obsolescenza dello Statuto, nato in un altro tempo, in un altro «mondo», invocata a giustificazione dei molteplici assalti che hanno scandito l'ultimo ventennio, dal referendum abrogativo radicale del 2000 (fallito sia perché votò appena il 26% degli aventi diritto sia perché il sì ottenne solo il 33%) alla cancellazione dell'art. 18 operata dal governo Renzi nel 2015 con il Jobs Act.

Ma è realmente così? I diritti personali dei lavoratori sono davvero oggi naturalmente affermati e garantiti senza più bisogno di tutele giuridi-



Il "padre"

Gino Giugni (1927-2009), avvocato e giurista, nel '69 fu posto da Brodolini a capo della commissione incaricata di redigere lo Statuto. Gambizzato dalle Br nell'83, ministro del Lavoro per il Psi tra il '93 e il '94

che? Come ha scritto un autorevole giuslavorista, Umberto Romagnoli, «il problema dell'esigibilità dei diritti di cittadinanza nei confronti del datore di lavoro si pone indipendentemente dal variare nel tempo e nello spazio dei modelli dominanti di produzione e organizzazione del lavoro». E pensava alla condizione attuale, in tempi di precarizzazione diffusa del lavoro, i quali richiederebbero a un legislatore lungimirante non una *deregulation* ma una nuova, più articolata e adeguata, regolazione delle tutele dei diritti estese al nuovo arcipelago dei lavori. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema produttivo è radicalmente mutato, ai diritti servono inedite tutele normative

Fondazione Feltrinelli

Sul sito un percorso di voci

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli propone da oggi sul suo sito e sulla sua pagina Facebook un percorso di voci e di interventi per rileggere lo Statuto dei lavoratori alla luce della crisi in corso in seguito all'emergenza coronavirus. All'introduzione dello storico Stefano Musso si accompagnano gli interventi dell'eurodeputato Brando Benifei, di Massimo Bonini (Cgil) e di rappresentanti dei riders, dei metalmeccanici, dei lavoratori dello spettacolo, della cultura e dell'istruzione.

LA STAMPA

20 MAGGIO 2020



Una manifestazione di lavoratori a sostegno dello Statuto, nel 1969. Quell'anno fece registrare 220 milioni di ore di sciopero, con centinaia di migliaia di operai mobilitati nelle fabbriche e nei cortei, nei picchettaggi e nei blocchi stradali